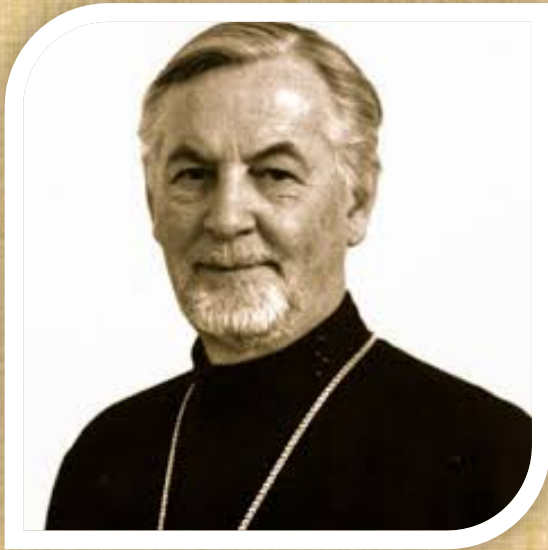


TESTIMONI DI IERI E DI OGGI

«Salvare la felicità che non muore»

I *Diari* di Alexander Schmemmann

Bernardo Artusi



L'edizione italiana dei *Diari* (1973-1983) del sacerdote e teologo russo Alexander Schmemmann (1921-1983) offre al lettore una miniera di osservazioni ricche di vita e di sapienza: il racconto di un'interiorità tesa a custodire la gioia delle corrispondenze tra la vita nel mondo e l'Eterno al quale possiamo attingere come a un vivo testamento spirituale.

«Qualcosa di più profondo dentro di sé»

Poter leggere le pagine, intime e drammatiche, dei diari di uno dei massimi teologi del Novecento, è davvero un dono che, probabilmente, accompagnerà per la vita il

fortunato lettore. Grazie all'eccellente lavoro delle traduttrici, Maria Campatelli e Giovanna Parravicini, profonde esperte della cultura russa che hanno curato, con grande amore e competenza, anche l'apparato critico dell'opera, il lettore italiano si trova fra le mani un tesoro unico (Alexander Schmemmann, *Diari 1973-1983*, Lipa-La Casa di Matriona, Roma-Seriate 2021, 2 voll., pp. 1115).

Si tratta di pagine composte nell'ultimo decennio della sua vita e certo non destinate alla pubblicazione. Schmemmann è stato uno scrittore, come è noto, autore di studi nell'ambito della liturgia, dell'ecclesiologia, della storia della Chiesa. Ma è stato anche un grande lettore, dalla saggistica alla letteratura alla poesia: conosceva bene il valore della parola e alle pagine di questo suo diario non ha affidato solo l'annotazione degli accadimenti della sua vita, come scrive suo figlio Serge nella prefazione ai volumi, ma sono pagine che spaziano per tutta la sua vita, dalla scuola militare russa a Versailles, attraverso il lycée francese, l'Istituto Saint-Serge a Parigi, l'emigrazione in America, gli impegni come docente e decano del Seminario ortodosso St. Vladimir di New York, le responsabilità nell'autocefalia della Chiesa Ortodossa in America, per la cui creazione ha svolto un ruolo centrale. Un'intensissima attività cui si deve aggiungere la vita di famiglia, le amicizie, l'incontro con Solženicyn, il suo rapporto con l'emigrazione russa, le sue conversazioni settimanali trasmesse su Radio Liberty destinate ad ascoltatori in Russia, la sua attenzione alla politica americana. Oltre, appunto, alle tante letture.

Nelle pagine del suo diario, Schmemmann tesse "una conversazione quotidiana con se stesso" e la cura della scrittura riflette il rigore del suo pensiero e, ancora di più, la tensione più urgente della sua anima: ritrovare, incontrare se stesso. Ovvero, fissare ciò che l'anima ha percepito come dono. Questo è un vero e continuo discernimento. E se padre Alexander rifugge tanto da ogni retorica come da ogni devozionismo, al punto di lamentare spesso la sua distanza ed estraneità da tante

pratiche "religiose", ci sembra che egli abbia vissuto una preghiera continua nel suo continuo discernere, se è vero che il discernimento è la più alta preghiera. «È difficile immaginare una vita vissuta più pienamente – osserva il figlio Serge –. Eppure, nel cuore del tumulto, padre Alexander sa sempre come trovare la pace, come discernere ciò che è reale, come celebrare la creazione di Dio e come rendere grazie» (Prefazione, p. IX). Quattro verbi dinamici: "trovare", "discernere", "celebrare", "rendere grazie" che rendono bene il cuore di padre Alexander, il suo lavoro interiore che le pagine di questo diario riflettono continuamente, con una forza che avvince e commuove. Una tale attenzione del cuore padre Alexander l'ha raccomandata sempre anche ai suoi figli: «guarda oltre, guarda in alto, non rimanere impigliato in "riduzioni" o "piccinerie" – parole che appaiono così spesso in questi *Diari*. C'è così tanto da discernere di ciò che è giusto, che è gioioso, che è bello» (p. VIII). Sì, l'ombra del male ci raggiunge, nel più nascosto quotidiano, come nel grido della storia e del cosmo e saper discernere ciò che è giusto, gioioso e bello è un compito e, insieme, un dono e una salvezza.



A più riprese, padre Alexander si interroga sul senso dello scrivere un diario. Scegliamo qui alcuni passaggi dalla pagina di sabato 8 novembre 1975: «È buffo come questo diario, cioè lo scrivere, stia gradualmente diventando un'esigenza. In realtà non ho niente da annotare se non le preoccupazioni [...]. Per questo il diario in realtà rappresenta una fuga da tutto, la necessità di "estranarsi" almeno un po' e di entrare in contatto con qualcosa di più profondo dentro di sé. Ma anche questo contatto non c'è modo di descriverlo: è qualcosa di effimero, impalpabile, silenzioso, in cui soltanto percepisco il respiro dell'eternità in "questo mondo". Non si può scrivere tutti i giorni della corrispondenza esistente tra gli alberi dorati che si spogliano e il cielo, delle foglie che cadono, di tutto ciò che ci è dato – ne sono convinto – come appello alla spoliatura e sua possibilità. "Non c'è nulla di vero se non l'agitarsi dei rami neri nel cielo invernale", più o meno così lo ha espresso Julien Green. "L'esteriorità delle cose che influisce sull'interiorità della vita"... Messe sulla carta queste cose si trasformano in una "lirica" inutile, di poco valore. [...] Poter scendere nel profondo di questa estraniatura, corrispondenza, preghiera fatta non a parole e genuflessioni, ma con l'attenzione di tutto l'essere: vista, udito, intima percezione della presenza» (*Diari*, vol. I, p. 335). Attenzione di tutto l'essere alla presenza: a se stessi, al mondo, a Dio.



Una certa qualità dell'attenzione

Padre Schmemmann inizia a sviluppare tale qualità dell'attenzione da bambino e poi da ragazzo, alla scuola dei Cadetti di Parigi, anche grazie al generale Rimskij-Korsakov che lo inizia all'amore della poesia. Sorprende come singoli versi o talvolta intere poesie riemergano alla memoria di padre Alexander, quasi a ogni pagina. Poesia accolta e custodita, come fa chi ha il cuore di poeta.

Poco importa se padre Alexander

abbia scritto o meno, a sua volta, poesie. Anzi, tante poesie sono, appunto, una "lirica inutile", compiaciuta nel proprio rispecchiamento. Ed è quanto possiamo considerare di più lontano da padre Alexander. Ma l'attenzione di tutto l'essere, tesa a discernere e capace di gioire della presenza, continuamente traspare e attraversa la vita e queste pagine di padre Alexander.

La tonalità, così preziosa e da non perdere a nessun costo, è, dunque, quella dell'attenzione, per la quale non esiste alcun metodo o ricetta: una via di "estraniazione" per abitare il mondo con stupore, apertura, gratitudine. E le parole, stese sul filo dei giorni in questo diario, sono per lui un'esigenza per esprimere questa qualità dell'anima che nessuna parola può catturare: «man mano ci si avvicina al "reale", le parole servono sempre di meno. Nell'eternità ci sarà soltanto: "Santo, Santo, Santo...". Solo parole di lode e rendimento di grazie, supplica, candore di pienezza e di gioia. Per questo sono autentiche e necessarie solo le parole che non ci parlano della realtà ("discussione"), ma che sono esse stesse realtà: che ne sono simbolo, presenza, epifania, sacramento. La Parola di Dio. La preghiera. L'arte. [...] Che cos'è la preghiera? Far memoria di Dio, avvertire la sua presenza. È la gioia di questa presenza. Sempre, ovunque, in tutto» (vol. I, p. 25). Si resta senza parole davanti a tanta bellezza.

E le pagine dei *Diari* ci offrono moltissimi di questi squarci, davvero come un far breccia nell'Eterno. Non senza esprimere la lotta, continua, per aprirsi questo varco fra il non senso delle "discussioni" e dei "problemi", la percezione del "pericolo di dissolversi", di perdersi nello squallore dei luoghi comuni, così come nelle pieghe di una religiosità consolatoria o presuntuosa. Fra le pagine di questi diari emerge, infatti, la lotta interiore di padre Alexander per custodire uno sguardo contemplativo sulla realtà, al cuore del quotidiano, nel crogiolo di mille impegni e responsabilità: «Amo tutto quello che la gente considera intermedio, tra le cose da fare (camminare che non è importante, ma è una fessura attraverso cui brilla un misterioso raggio di luce. Solo in questi istanti mi sento vivo, rivolto verso Dio. Solo in essi sento il battito di "un'esistenza completamente altra" [citazione del poeta russo Chodasevič]] [...]. "Contemplavo" le persone che, illuminate dalla luce del tramonto, tornavano a casa con la spesa in mano... [..]. Perché tutto questo mi tocca così tanto, io, il meno sentimentale e il più indifferente degli uomini (L. dixit), al punto che mi vengono le lacrime? Perché sono talmente sicuro che qui sfioro la cosa "fondamentale" –tutta la gioia, tutta la fede, su cui si infrangono tutti i problemi?» (vol. II, p. 83). Il "meno sentimentale degli uomini" mostra di avere profondi sentimenti (non "sentimentali"!)). E un tale sguardo, che lui stesso non esita a definire "contemplativo", se lo si può associare proprio alla sensibilità del poeta, caratterizza e muove in profondità anche il teologo. Schmemmann ha sempre lottato per vivere, insegnare, trasmettere una teologia simbolica, non astratta o razionalistica.

La tragedia del cristianesimo contemporaneo

A questo proposito, vi sono molte altre pagine emblematiche che mostrano come un diario possa essere anche un esercizio del pensare teologico. Padre Alexander confessa, a un certo punto, di scrivere il diario per "prendere slancio" prima di accingersi a scrivere uno dei suoi libri. Così, pur essendo pagine intime, riservate, quelle del diario si intrecciano alla ricerca e alla riflessione portata avanti nei suoi libri. Questo non sorprende, di per sé, ma colpisce la profonda unità e coerenza tra quanto Schmemmann scrive, la tensione del suo pensare teologico, e il suo sguardo "contemplativo", capace di cogliere la presenza di Dio nella carne del nostro mondo. Scrive, il 14 ottobre 1979, a proposito della polarizzazione che ha caratterizzato il XIX secolo – e da cui non ci siamo liberati – ovvero la divinizzazione della storia da parte della filosofia idealistica ("Hegel & Co.") e, al suo opposto, la fuga spiritualistica dalla storia: «Questa è la tragedia del cristianesimo contemporaneo. Tragedia perché, in ultima analisi, tutta la novità del cristianesimo consisteva (e consiste) nel fatto che esso sopprime questa polarizzazione, questa alternativa. E tale soppressione è l'essenza stessa del cristianesimo come escatologia. Il regno di Dio è lo scopo della storia, e il regno di Dio è già ora "in mezzo a noi", "dentro di noi"... [...] Qui per me è racchiuso tutto il significato della "teologia liturgica". La liturgia: unione, rivelazione, attualizzazione della storicità del cristianesimo (il "ricordo") e della sua trascendenza in relazione a questa storicità ("oggi, il Figlio di Dio..."). L'unione dell'inizio e della fine, ma l'unione oggi, in questo momento... Da qui l'unione della Chiesa con il mondo. La Chiesa è per il mondo, ma come suo inizio e sua fine, come affermazione che il mondo è per la Chiesa, poiché la Chiesa è la presenza del regno di Dio. Questa è l'eterna antinomia del cristianesimo ed il cuore di tutte le discussioni attuali a riguardo. Il compito della teologia è di essere fedele all'antinomia, superata nell'esperienza della Chiesa come "pasqua", passaggio incessante, e non solo storico, del mondo nel regno di Dio. Bisogna senza sosta uscire dal mondo e senza sosta rimanere in esso. La tentazione della pietà: ridurre tutto il cristianesimo a sé. La tentazione della teologia: ridurlo interamente alla "storia"» (vol. II, pp. 179-180). Meriterebbe un lungo commento, una pagina come questa: liturgia, escatologia, regno, Chiesa, sono la realtà su cui Schmemmann ha scritto e riflettuto tutta la vita e che rendono la sensibilità poetica, creativa, lo sguardo "contemplativo" di padre Alexander, nel cuore del quotidiano, così vivo e penetrante, attento e grato.

Proprio il mistero liturgico, infatti, è la sorgente segreta dove il suo sguardo si purifica e si trasfigura, perché la liturgia è la dimensione in cui la polarizzazione, che dissolve la tensione e il senso della fede e della Chiesa, è vinta. A condizione di restare fedeli all'antinomia. Questa espressione, "fedele all'antinomia", potrebbe condensare molto di quanto ha espresso padre Schmemmann, uomo, credente, teologo. Le pagine dei diari manifestano in modo ammirevole, a tratti commovente, a tratti entusiasmante, la sua "fedeltà", nella lotta continua per custodire il cuore, salvando il tempo dalla dispersione in cui inevitabilmente precipitiamo ogni volta che cediamo alla tentazione di dissolvere il paradosso che è al cuore del Vangelo, la tensione che anima le beatitudini evangeliche e tutta la vita del cristiano. Se si vuole, è una lotta contro l'idolatria. Del resto, se abbiamo definito Schmemmann "poeta", non è certo per un suo presunto lirismo, ma per la sua lotta contro ogni riduzione e contro ogni idolatria. Non mancano in



proposito le aspre critiche all'Ortodossia ("ortodossismo" imbalsamato e nostalgico) e ai vescovi tanto ignoranti quanto compiaciuti del loro ruolo e del loro potere.

Idoli della modernità

Le tentazioni, gli idoli contro cui lotta padre Alexander sono particolarmente evidenti, dunque, nel cristianesimo "religioso" (davvero brucianti e acute tante pagine in proposito, nei suoi scritti e nelle pagine dei diari): ridotto a una "terapia di scarso

successo" (vol. I, p. 508), il cristianesimo religioso è specchio di una Chiesa che limita, senza dilatare, assoggetta senza liberare, generando fedeli praticanti che «non amano la fedeltà alla Chiesa; vogliono che la Chiesa sia fedele a loro, a ciò che essi vogliono da lei» (vol. I, p. 514). Naturalmente, le forti espressioni di padre Alexander nascono dal suo grandissimo amore per la Chiesa: «La Chiesa ha due soli compiti: essere partecipe dello Spirito Santo e del regno del secolo futuro, rivelato e donato nello Spirito, e testimoniare davanti a "questo mondo". Ma la maggioranza dei fedeli non accetta né l'uno né l'altro. Perciò resta solo l'"attività ecclesiastica"» (vol. I, p. 520). Insomma, è l'amore alla Chiesa che fa muovere in padre Alexander una estenuante lotta "contro la religione": «con il passare degli anni vedo proprio nella "religione" il pericolo principale per la fede. [...] l'attuale "ritorno alla religione" mi fa tanta paura, mentre è proprio questa l'origine dell'afflusso dei nostri studenti, dell'ambiguo "successo" dell'ortodossia. [...] Mi viene voglia di uscire all'aria, di vedere il cielo e le stelle, di entrare in contatto con la vita vivente e percepire Dio in essa, anziché in una narcotica "sacralità"» (vol. I, p. 342). Il suo deciso "no" alla religione (e al secolarismo, altro polo dell'idolatria moderna) è, dunque, in nome del desiderio di un "sì" pieno alla vita, al regno di Dio già presente in questo mondo. «Nel Vangelo è così chiaro: ad amare Dio sono i santi e i peccatori. Le persone "religiose" non lo amano e, quando possono, lo mettono in croce» (vol. I, p. 454). Più chiaro di così...!

Entrare in contatto con la vita vivente e pronunciare il "sì alla vita" è possibile nello spirito della poesia, della creatività, nella via umile del discernimento e del rendimento di grazie. Poesia come creatività che colma la distanza e fa breccia nell'eterno, fra cielo e terra, predisponendo all'incontro che salva. È proprio della poesia non dissolvere la tensione, il paradosso, la contraddizione che abita la realtà, proprio perché vuole respirare l'eterno dentro questo nostro mondo e "per la vita del mondo" e non compiacersi di qualche idea, che diventa facilmente un idolo.



In anni assai vicini al '68 e tutti impregnati della sua ideologia, padre Alexander ha il coraggio di contestare il mito della giovinezza. Non per bieco tradizionalismo o conservatorismo: Schmemmann sfugge a tutte queste categorie, da uomo libero qual è. Piuttosto, nel più puro spirito evangelico, canta la bellezza dello spirito d'infanzia e il senso più profondo della libertà e della poesia. «Religione e ideologia asserviscono. Solo la fede libera. Religione e ideologia parlano di



"libertà". La fede parla di obbedienza. Ma solo in essa c'è libertà (l'obbedienza a Dio è l'unica libertà e fonte di libertà esistente a questo mondo)» (vol. I, p. 396). E ancora, nel tempo della liberalizzazione sessuale: «che cosa "insegnare"? Oggi pensavo anche che bisognerebbe cominciare dal corpo: in esso tutto è per comunicare, per conoscere, per essere in comunione. [...] L'errore è stato aver ridotto tutto alla "ragione", o alle "emozioni". La ragione impedisce di vedere e di udire, perché trasforma l'"altro" – che ci è donato, si vede, che si esprime – in un "oggetto" di riflessione. Quanto alle "emozioni", indirizzano tutto a "sé", trasformano tutto in narcisismo. In entrambi i casi, c'è sostituzione, solitudine, peccato. E, la cosa principale, ovviamente, è di non comprendere che ascoltare e vedere, questo hic et nunc, dunque questo momento presente manifesta l'"eternità". È la realizzazione de "il regno di Dio è in mezzo a voi..."» (vol. I, p. 540).

Corrispondenze tra cielo e terra

Proprio nell'amore per la vita e per la vita del mondo padre Alexander sente che la sua vocazione è nel cogliere le "corrispondenze" tra cielo e terra. «Ma che cos'è, in che cosa consiste questa "corrispondenza"? Mi sembra che sia proprio quello che non sono in grado di spiegare e definire, sebbene, in fondo, nella mia vita non abbia fatto che parlare e scrivere di questo (teologia della liturgia). Non è assolutamente un'"idea": le idee mi disgustano, mi convinco sempre più che non si può esprimere il cristianesimo attraverso di esse. [...] La "corrispondenza" è un legame ma non a livello di idee bensì di esperienza. È un'esperienza del mondo e della vita alla luce del regno di Dio, che si manifesta però attraverso tutto ciò che costituisce il mondo: colori, suoni, movimento, tempo, spazio, vale a dire la concretezza e non l'astrattezza. E non appena questa luce che esiste solo nell'anima, solo dentro di noi, piove sul mondo e sulla vita, tutto ne viene subito illuminato e il mondo stesso diventa per l'anima un segno, un simbolo, un'attesa gioiosa» (vol. I, pp. 70-71). Queste corrispondenze sono, dunque, esperienze che si condensano negli incontri e, per padre Alexander, particolarmente in una città, Parigi, dove questa esperienza gli è stata donata. Ed è per questo che rimarrà sempre legatissimo alla capitale francese dove è cresciuto e ha studiato e dove è iniziata a germogliare questa sua sensibilità. «Per me, Parigi è sempre la luce di quegli anni in cui realmente nasceva la mia anima, cioè l'ultima profondità del mio "io", veramente ineffabile, indicibile anche a me stesso, che è presente in tutto, ma che è totalmente altro in relazione a ciò che mi circonda e che vive di altro (di che cosa?)» (vol. II, pp. 47-48).

«Tutto è altrove» (Julien Green)

Emerge anche qui una sensibilità che plasma profondamente la sua persona, la sua riflessione e la sua ricerca teologica. Davanti alle tante forme di "riduzioni" del cristianesimo e a ogni forma

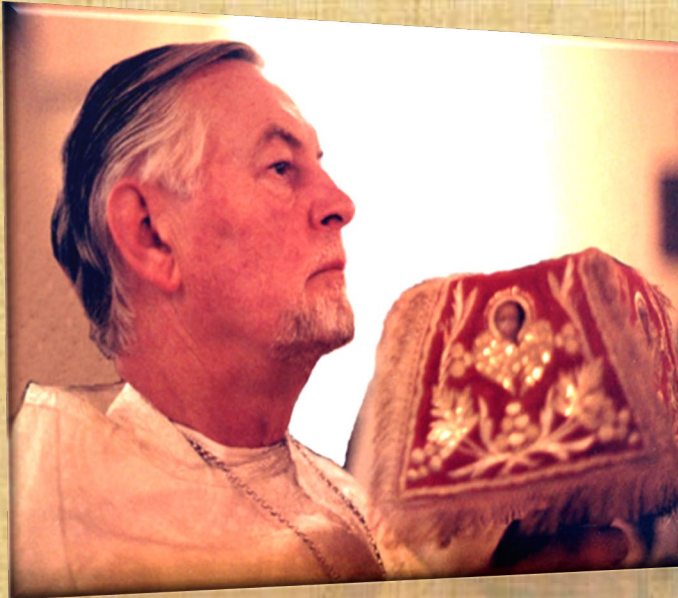
di nostalgia ingessata dei "custodi del buon tempo antico" padre Alexander sente di avere una risposta: «Mi sembra che "traspaia" in tutto ciò che tento di dire, scrivere, esprimere, ma la sua difficoltà consiste per l'appunto nel fatto che non si lascia racchiudere in nessun sistema, in nessuna "ricetta", ad essa non consegue nessun sistema di regole per la vita, non la si può dedurre da niente di esteriore. Infatti, si tratta ancora una volta, appunto, di una percezione del reale, in cui sia centrale, essenziale e decisivo il "trasparire", il "riferirsi" di ogni cosa ad "altro", di un escatologismo della vista stessa e di tutto ciò che è in essa, che in maniera antinomica rende tutto ciò che è in essa prezioso e significativo. La fonte di questo escatologismo, ciò che rende possibile questo "trasparire", questa "corrispondenza", è il sacramento dell'Eucaristia, attraverso il quale la Chiesa si definisce dall'interno sia in riferimento a se stessa che al mondo e a ciascuna persona e alla sua vita» (vol. I, pp. 78-79).

Padre Alexander riconosce che la questione che lo accompagna è dunque proprio quella della corrispondenza di tutto al regno di Dio, in quanto rivelazione e contenuto del cristianesimo. «Il peccato dei cristiani è la ristrettezza dell'orizzonte, la violazione, la soppressione di questa corrispondenza, una soppressione che avviene attraverso gli idoli e l'idolatria. [...] La Chiesa è "corrispondenza". Essa esiste solo affinché noi sappiamo [...] di che cosa viviamo veramente. E non appena diventa solo una delle componenti del mondo [...], diventa essa stessa un idolo» (vol. I, p. 568).

La cultura più necessaria è quella che educa, forma la sensibilità a percepire tali corrispondenze. Nel fare lezione ai suoi studenti di teologia padre Alexander fa spesso e volentieri riferimento alla letteratura: «Lezione su Il vescovo di Cechov, una specie di liberazione interiore e purificazione: la straordinaria musica di questo racconto che ho tentato di far percepire; [...] un'arte così elevata, così pura, da racchiudere l'essenza interiore del cristianesimo e dell'ortodossia più di tante definizioni teologiche trionfistiche. Il mistero del cristianesimo: bellezza della sconfitta, liberazione dal successo. [...] Se la teologia si stacca dalla cultura, che è l'unica a poter mostrare questo (cioè la bellezza della sconfitta, la luce della vittoria presente in essa), in quanto indefinibile, perde così spesso il suo sapore e si riduce a parole vuote... Ho dormito male. Sogni strani. Stanchezza di nervi. Ma mentre camminavo verso il seminario al mattino ho visto il cielo così alto, di un azzurro pallido pallido. E tutto è ritornato al suo posto» (vol. I, pp. 332-333). Un'altra pagina indimenticabile e rivelatrice e viene da chiedersi quanti studenti di teologia hanno la fortuna di ascoltare un docente che commenta a lezione un testo di letteratura e con un tale spirito. Non di meno, quello stesso professore lotta con l'insonnia e la stanchezza di nervi eppure si porta dentro, nonostante tutto, insopprimibile, l'anelito a cogliere le segrete corrispondenze che vengono incontro nella vita: «ho visto il cielo così alto». Lo spirito contemplativo di padre Alexander legge la profondità del reale. Profondità che ha la sua fonte nella liturgia e che si manifesta nel vissuto quotidiano, dappertutto, per l'occhio che sa riconoscerla.

Ascoltando un'intervista rilasciata dal grande pianista Arthur Rubinstein, annota: «Si può ammirare senza sosta questo volto attraverso cui già traspare quasi completamente lo spirito. Rubinstein parla dell'unicità, dell'originalità di ogni dono. La grandezza consiste solo nell'essere interamente e fino alla fine se stessi. Ma perché tutto ciò che c'è di vero, di liberante e quindi di autenticamente cristiano è formulato oggi solo al di fuori del cristianesimo, mentre al suo interno si esprime solo ciò che è debole, banale e, soprattutto, quasi sempre "malevolo"?» (vol. I, p. 495). Lasciamo risuonare questo drammatico interrogativo che ha accompagnato tutta la vita di padre Schmemmann e che non ha perso nulla della sua attualità.

Al lettore dei *Diari* sarà data la gioia di scoprire altre, innumerevoli illuminazioni nelle pagine di cui padre Alexander ci fa dono, nel suo costante desiderio di salvare il tempo, "salvare la felicità che non muore" (Aleksandr Blok): «Con gli anni si rafforza sempre di più il senso del tempo, del suo "scorrere", "trasformarsi", secondo il principio del "salvare la felicità che non muore". Così, ad esempio questo giorno e mezzo passato da Anja, nell'atmosfera calorosa e luminosa della sua



famiglia, della sua casa. In questi stessi giorni, comincio già a "ricordarli", cioè a trasformarli in quella felicità che, in essi e attraverso di essi, è data come cibo assolutamente gratuito, e tuttavia indispensabile. [...] Tutto insieme: la neve, rischiarata da rari lampioni, le finestre illuminate della casa, la piccola Alexandra, come una pallina su questa neve. Sono tutti schegge, frammenti, "tratti" dell'eternità futura. Sono doni di Dio, e perciò "teocentrici". Niente di questo è Dio, ma tutto viene da Lui e dunque parla di Lui» (vol. I, p. 507). La "felicità che non muore" è già salva in Dio. Padre Alexander ci testimonia come custodirla e farne dono agli altri.

(FEERIA, 2023/2 - n. 64 - pp. 34-39)